Judith Malina
«THE BRIG» E «LA PRIGIONE»*

Ho potuto assistere alla «prima» della rappresentazione volterriana di *La prigione* perché avevo diretto *The Brig* del Living Theatre a New York nel maggio del 1963 e avevo portato lo spettacolo in Italia a partire dal mese di marzo del 1965.

Dopo il controllo del servizio d'ordine, sono entrata nel cortile con il piccolo gruppo di giornalisti che costituiva il pubblico. Gli attori-carcerati correvano su e giù per un'alta e ampia rampa, urlando, a passo di marcia, sotto un sole cocente, con i corpi sudati, ogni muscolo in tensione…

Lo spettacolo era fatto di urla, ingiunzioni, obbedienza, rumore dei piedi che scandivano i passi, ordini assurdi freneticamente eseguiti, punizioni umilianti. Rifletteva la vita della prigione. Nel cortile del carcere di Volterra tutti i suoni erano amplificati: i rumori prodotti dagli attori raggiungevano picchi di angoscia, lo scricchiolio della rampa lignea si ripercuoteva nei nostri cervelli…

The Brig è stata la prima produzione artaudiana del Living. Era il 1963, e tutti noi ci stavamo allontanando dalla rigidità e dalla formalità; era difficile per gli attori mantenere a lungo una attenzione costante, accettare gli esercizi di punizione, sopportare gli insulti improvvisati. Cercavamo l'immagine dell'attore di Artaud, che fa ricerca attraverso le fiamme. Tendevamo al raggiungimento dell'espressione di un dolore vero, realmente sentito. Ma eravamo attori, in un teatro, e dopo lo spettacolo andavamo a casa. Gli attori della Compagnia della Fortezza

* Originariamente apparso in «Prima fila», n. 6, aprile 1995, con il titolo *Chiarezza e realismo*; poi, col titolo "*The Brig" del Living Theatre e "La Prigione" della Compagnia della Fortezza*, in Letizia Bernazza, Valentina Valentini (a cura di), *La Compagnia della Fortezza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 109-111; e in Andrea Mancini (a cura di), *A scene chiuse. Esperienze di teatro in carcere,* Corazzano, Titivillus, 2008, pp. 304-306.

della prigione di Volterra dopo lo spettacolo tornano in cella. La loro sofferenza dura quanto le loro condanne e ha bisogno di prove, il loro grido è vero. Il loro impegno è un desiderio di libertà.

In *The Brig* del Living, gli attori erano divisi dal pubblico da una recinzione di filo spinato. Ne *La prigione* a Volterra, gli attori entravano nello spazio riservato al pubblico, si presentavano con i loro nomi agli spettatori, parlavano delle loro vite, delle loro tragedie, delle loro così limitate speranze. Un giovane dal volto pallido e dagli occhi lucenti mi ha raccontato dei suoi bambini, che la famiglia cercava di portargli via. Ha ancora sei anni da scontare. Non parlavano dei loro crimini. Uno di loro ha espresso il desiderio di «toccare i capelli di una donna», cosa che gli sarà negata per sempre. Un altro camminava tra gli spettatori dicendo con rabbia e amarezza «non potrete mai sapere, mai capire quel che ci sta succedendo qui».

Gli attori del Living, in un momento in cui l'imperativo storico era la liberazione, dovevano studiare la durezza della disciplina. Avevano creato rigidissime regole per le prove, opposte alle consuetudini radicalmente informali del Living, per osservare le conseguenze di un sistema autoritario. Gli attori della prigione di Volterra alzavano la voce per opporsi a una disciplina che costituiva la sostanza della loro vita quotidiana e della loro terribile punizione.

The Brig del Living cercava di riprodurre l'esperienza dell'autore, Kenneth Brown, presente alle prove. Lo spettacolo mostrava cosa avesse rappresentato per lui la prigione dei Marines ai piedi del Fujiyama, in Giappone. *La prigione*, a Volterra, dilatava l'esperienza dell'autore, vi includeva la presenza opprimente del luogo dove ci trovavamo, ci metteva di fronte a una violenta condanna all'intero sistema punitivo. *The Brig* del Living aveva una ambientazione realistica all'interno della quale la condotta dei carcerati e delle guardie diventava raccapricciante e bizzarra. *La prigione* a Volterra era surreale, e ci metteva dinanzi alla realtà della sofferenza degli attori in una ambientazione raccapricciante e bizzarra. In *The Brig* del Living, il personaggio del carcerato che è stato condotto alla pazzia veniva buttato a terra e colpito, mentre balbetta il suo nome, la sua età, il suo rifiuto a essere considerato un numero. In *La prigione* a Volterra lo stesso personaggio viene legato a un giaciglio di metallo mentre descrive, tra urla che hanno il sapore crudo della realtà, tutto l'orrore della propria condizione, gli abusi subiti fin dall'infanzia. In *The Brig* del Living la liberazione

dell'attore si attuava nel momento in cui si rappresentava l'oppressione dei carcerati. In *La prigione* a Volterra la liberazione dell'attore si realizza nel grido reale di libertà del carcerato.

L'arte di un attore consiste sempre nel parlare dalle profondità di una verità personale, sia che si tratti della gioia dell'illuminazione che dell'inferno di una sofferenza. È compito del regista scoprire le tecniche per liberare l'anima di ogni attore, e per trovare i mezzi per esprimerla. Non so che tecniche usi Armando Punzo con la Compagnia della Fortezza, o come crei i suoi spettacoli. Ma è la sua capacità a permettere la manifestazione di tutti quei sentimenti, a restituire a questi carcerati la loro libertà creativa, nonostante le restrizioni del sistema punitivo. Ha reso loro possibile quel che di meglio possiamo fare in questo mondo difficile: trasformare la sofferenza in arte.

Dopo lo spettacolo, la guardia ci ha concesso un brindisi. Mi stava parlando del valore terapeutico delle attività teatrali, quando un attore, ancora sudato, nudo fino alla vita, mi ha chiesto se volevo brindare con lui. Ho risposto: «Con piacere!». Si è girato per prendermi un bicchiere di vino, e ho visto una grande svastica tatuata sulla parte più alta del suo braccio. Il mio cuore ebreo ha perso un battito. Potevo brindare con quell'uomo?

Certo che potevo.

E questo è stato, per me, il senso de *La prigione* a Volterra.